

Mattia COLOMBO

La vita della Chiesa nella post-metropoli

Trasformazioni in corso nella regione milanese e sfide da raccogliere

Il rapporto tra la Chiesa e la città è sempre stato complesso: da un lato, come tanti studi di pastorale urbana hanno mostrato¹, la Chiesa è nata in città e, come attestato nel Nuovo Testamento soprattutto nell'epistolario paolino, ha sfruttato fin da subito dinamiche tipicamente urbane per compiere la propria missione; dall'altro lato la "parrocchia tridentina", che ha dato e continua a dare forma alla Chiesa, si rivela più idonea per un contesto rurale piuttosto che urbano, nella misura in cui immagina una stabilità che difficilmente è registrabile in ambito cittadino.

In questo articolo, tuttavia, non ci interessa indagare tale rapporto in termini storici o fondamentali, ma interrogarci su ciò che accade nel momento in cui, come confermano alcuni importanti studi, il nostro contesto non può più pensarsi a prescindere dal fenomeno urbano. Capiamo bene infatti anche solo dagli accenni appena fatti come tale constatazione inevitabilmente apra numerose sfide per la vita della Chiesa di oggi e di domani.

¹ Cfr. per esempio J. COMBLIN, *Teologia della città*, Cittadella, Assisi 1971; B. BRAVO PÉREZ, *Pastoral urbana. Simbólica urbana y simbólica cristiana*, Credo, Saarbrücken 2013; M. SIEVERNICH – K. WENZEL (ed.), *Aufbruch in die Urbanität. Theologische Reflexion kirchlichen Handelns in der Stadt* (Quaestiones disputatae 252) Herder, Freiburg – Basel – Wien 2013; C.M. GALLI, *Dio vive in città. Verso una nuova pastorale urbana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014; M. MARCHESELLI (ed.), *Il Vangelo nella città* (Biblioteca di Teologia dell'Evangelizzazione 13), Dehoniane, Bologna 2020; C. BUSIELLO, *La pastorale urbana. Genesi, sviluppo, linee di azione*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2022.

1. *La post-metropoli e l'urbanesimo regionale*

Dobbiamo innanzitutto rendere ragione del dato dell'imporsi del fenomeno urbano cui abbiamo appena accennato.

Da almeno un decennio, infatti, geografi e urbanisti² hanno iniziato a usare il termine «post-metropoli» per descrivere la trasformazione in atto nelle città, almeno nel nostro contesto occidentale. Senza entrare in grandi questioni terminologiche, si può riconoscere piuttosto facilmente come il prefisso «post-» voglia marcare tanto il riferimento a un fenomeno ben conosciuto, ovvero quello della metropoli, quanto una rottura o un cambiamento sostanziale rispetto a questo (in analogia a ciò che avviene quando si parla di postmodernità rispetto alla modernità). La nascita della metropoli, in effetti, identifica quella fase dello sviluppo urbano nella quale la città assume una grandezza e un'importanza economica e industriale tali da permetterle di esercitare una forte influenza sul territorio circostante, come testimonia la nascita stessa della periferia suburbana. Parlare di post-metropoli dunque significa iscriversi in quel continuo e costante sviluppo delle città che coinvolge anche ciò che vi è intorno ad esse (tratto che, come sostiene Soja, ha da sempre caratterizzato l'urbano), compresa l'economia globale nel caso delle cosiddette *global cities*³, ma allo stesso tempo riconoscere due svolte fondamentali in questa evoluzione: innanzitutto, la reciprocità del legame tra la metropoli e il territorio circostante, il quale non risulta più tendenzialmente «passivo» rispetto allo sviluppo della grande città; in secondo luogo, la consapevolezza che l'influsso che l'economia globale esercita sullo sviluppo della metropoli si iscrive anche in un contesto geo-storico preciso dal quale non si può prescindere, nella logica di un rapporto complesso tra il globale e il locale che immagina quest'ultimo come piuttosto «ruvido» e a tratti resistente nell'accogliere le trasformazioni globali dell'urbano. Dunque, parlare di post-metropoli comporta il riconoscimento dell'esistenza di vere e proprie regioni metropolitane (la post-metropoli di fatto ha taglia regionale) dove tra la metropoli

² Cfr. per esempio E.W. SOJA, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale* (Geografia e organizzazione dello sviluppo territoriale 50), Pàtron, Bologna 2007.

³ Cfr. S. SASSEN, *La città nell'economia globale* (Saggi 741), Il Mulino, Bologna 2003.

e il territorio si istaura una relazione caratterizzata dai due tratti appena descritti.

Brevemente potremmo riconoscere tre caratteristiche della post-metropoli: in primo luogo, il costituirsi di una nuova spazialità che determina flussi multidirezionali nella regione⁴; in secondo luogo, la fine dei criteri tradizionali per comprendere l'urbanesimo, in particolare quello di densità (perché, come dice Soja, si assiste ad un fenomeno di *density convergence* in tutta la regione) e la fatica a definire una scala univoca per «misurare» il fenomeno urbano (si assiste ad un processo di continuo *scaling-rescaling*); infine, una nuova strutturazione dello spazio per cui si creano nuove centralità e nuove marginalità, di modo che il territorio risulta meno omogeneo e «prevedibile» (il centro città per esempio non può più essere considerato a priori come un luogo strategico e la periferia come un luogo marginale). Ovviamente, questa nuova strutturazione dello spazio porta con sé anche nuove forme di disuguaglianza, che giocano ormai sulla dinamica inclusione-esclusione rispetto ai flussi di sviluppo; nascono per esempio nuovi ghetti, anche se magari meno visibili ed evidenti. Così, sebbene la metropoli di fatto resta sempre al centro della regione post-metropolitana, essa risulta importante principalmente per i legami che intrattiene con i differenti poli del territorio, il che fa assomigliare tale regione a un tessuto caratterizzato da una logica funzionale di sviluppo a servizio dell'economia globale, non senza un'originalità legata al contesto specifico.

Tra il 2010 e il 2011 un progetto di ricerca di interesse nazionale (PRIN) dal titolo: «Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, dell'abitabilità e della governabilità»⁵ ha riconosciuto come l'Italia stessa si trovi nella condizione di una tendenziale transizione verso la post-metropoli, favorita dalla presenza di numerose città antiche e di grandezza medio-piccola (almeno rispetto ai parametri europei e mondiali), ben evidenti anche a livello del reticolo ecclesiale. La stessa ricerca appena citata conferma come Milano rappresenti una vera e

⁴ Cfr. M. CASTELLS, *La città delle reti* (I libri di Reset), Marsilio, Venezia 2004.

⁵ Per l'elaborazione dei dati raccolti durante questo progetto e per la consultazione dell'atlante dei territori post-metropolitani si veda il sito: www.postmetropoli.it. Per una presentazione rielaborata di essi, cfr. A. BALDUCCI – V. FEDELI – F. CURCI (ed.), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia* (Il futuro delle città 2), Guerini, Milano 2017.

propria regione post-metropolitana, in quanto:

L'analisi dei gradienti contribuisce a far emergere alcuni importanti segnali di «post-metropolizzazione» che alludono all'emergere di nuove forme di urbanità. All'interno del *tassello* milanese si osservano alcuni dei fenomeni concettualizzati da Soja: (1) l'appiattimento e l'estensione del gradiente di densità urbana; (2) la progressiva erosione del confine tra urbano e suburbano; (3) l'omogeneizzazione del paesaggio urbano e la crescente differenziazione e specializzazione dei territori suburbani; (4) la scomparsa, o quantomeno l'attenuazione, delle differenze tra stili di vita urbani e suburbani e, al tempo stesso, una loro differenziazione interna; (5) un generale mix tra forme, pratiche e dinamiche urbane e suburbane; (6) la compresenza di inaspettate forme di decentramento e ricentralizzazione legate, da un lato, alla dislocazione di alcune funzioni urbane in grado di generare nuove centralità, dall'altro a dinamiche abitative e occupazionali di ritorno alla città; (7) l'emergere di una nuova forma urbana: «the expansive, polynucleated, densely networked, information-intensive, and increasingly globalized *city region*»⁶.

La regione milanese, dunque, si rivela un territorio favorevole per vedere all'opera quelle trasformazioni che problematizzano alcuni criteri che per tanto tempo sono stati utilizzati anche per leggere la vita dei cristiani e per strutturare l'azione pastorale (una fra tutte, la distinzione urbano-rurale), oltre che per accogliere le provocazioni di quella che ormai è considerata una «Terza Rivoluzione Urbana»⁷.

2. *La vita di fede nella post-metropoli*

Non è semplice rendere ragione delle trasformazioni antropologiche e sociali generate dal fenomeno urbano nella forma post-metropolitana. Senza alcuna pretesa di esaustività, mi pare però si possano raccogliere almeno quattro trasformazioni, emerse come evidenti dall'ascolto di alcuni racconti di vita di cristiani che nella regione post-metropolitana milanese vivono in modo diverso la lo-

⁶ A. BALDUCCI – V. FEDELI – F. CURCI, *Milano, oltre la metropoli*, in Iid. (ed.), *Oltre la metropoli*, 48.

⁷ Cfr. E.W. SOJA, *Regional Urbanisation and the End of the Metropolis Era*, in *The New Blackwell Companion of the City*, Wiley – Blackwell, Malden, MA 2011, 680.

ro fede⁸ e che possono essere letti in controluce con alcune analisi di sociologi, antropologi e urbanisti. Si noterà piuttosto facilmente come tutte e quattro queste trasformazioni impattano con la stessa vita di fede, generando alcune torsioni che non possono non interpellare la Chiesa nella sua missione.

2.1. La centralità del tempo

Dalle interviste emerge anzitutto come il tempo diventi il criterio sempre più strutturante e dirimente la vita nella post-metropoli⁹: gli stessi legami nella vita sociale ordinaria sono fortemente condizionati da questa dimensione, così come le scelte nella vita di fede. La vita urbana diventa sempre più frenetica, chiedendo un adattamento a nuovi ritmi che però non è senza conseguenze: genera infatti una certa frustrazione nella misura in cui il tempo è più consumato che goduto¹⁰, manca ma non si riesce mai a viverlo appieno. Inoltre, tale frenesia porta a perdere il carattere festivo del fine settimana e il valore del riposo, poiché si resta facilmente travolti da un ritmo di vita che non dà tregua né respiro. Ulteriore conseguenza di questo rapporto al tempo sempre più difficile da gestire è un inevitabile ripiegamento sul presente, che rende problematico il rapporto con il passato e con il futuro, svuotando di senso quei «luoghi-soglia» e quelle «eterotopie»¹¹ che la città (e la Chiesa in essa) continua a custodire.

2.2. Le tensioni a livello spaziale

Dal punto di vista spaziale, si può facilmente osservare un vero e proprio sradicamento rispetto al territorio in cui si vive dovuto a

⁸ Le interviste hanno riguardato un gruppo di 12 persone, uomini e donne di diverse età, che, pur dichiarandosi tutti cristiani, vivono in modo diverso la loro fede: alcuni sono praticanti regolari impegnati anche nella vita ecclesiale o parrocchiale, altri invece praticanti più saltuari e occasionali. Le interviste sono state svolte nel 2019, prima dunque della pandemia da covid-19, ma ritengo che i risultati raccolti siano comunque attendibili, indicando probabilmente anche alcune tendenze che tale pandemia con le sue conseguenze trasversali non può che avere accentuato.

⁹ Cfr. J.L. NANCY, *La ville au loin*, Phocide, Paris 2011, 100-101.

¹⁰ Cfr. Z. BAUMAN, *Globalizzazione e glocalizzazione* (Modernità e società), Armando, Roma 2005; ID., *La società dell'incertezza* (Intersezioni 193), Il Mulino, Bologna 1999.

¹¹ Cfr. M. DEHAENE – L. DE CAUTER (ed.), *Heterotopia and the City: Public Space in a Postcivil Society*, Routledge, London 2008; L. BRESSAN, *Milano come Ninive. Il presente urbano del cristianesimo e il suo futuro*, «Teologia» 44 (2019) 166-182.

una mobilità che risulta sempre più esplosa e frenetica e che, grazie alle diverse infrastrutture e allo sviluppo dei trasporti, ridefinisce lo stesso concetto di «comodità». Esso, infatti, pur continuando a restare determinante per la vita post-metropolitana, non risulta più misurato sulla prossimità o sulla vicinanza a un luogo fisico, bensì sulla sua accessibilità. In questo modo, lo spazio viene più attraversato che abitato e l'approccio ad esso resta piuttosto funzionale¹². Esso però continua a condizionare la vita nella regione post-metropolitana nella misura in cui risulta «striato»¹³, ovvero segnato da «corridoi» che prevedono attraversamenti piuttosto stabili e regolari, senza escludere la possibilità di percorsi più liberi e creativi che risultano però sempre più difficili e impegnativi da scegliere. Si intuisce così come la presenza capillare della Chiesa in una città come Milano rilevata anche da alcune recenti indagini¹⁴ rischi di essere sempre meno apprezzata nel contesto di una vita a dimensione urbana.

2.3. *Una socialità irrinunciabile*

Dalle interviste poi emerge un bisogno di legami e di relazioni sociali che si esprime per esempio in una tendenziale tenuta del volontariato più o meno strutturato anche in un contesto come quello urbano, spesso associato più a dinamiche di anonimato e indifferenzismo. D'altro canto, bisogna anche riconoscere come tali legami appaiono più scelti e tali relazioni più costruite, risultando tendenzialmente meno intime e più fragili rispetto a quelle tipiche della società rurale¹⁵ e rendendo così la vita urbana fortemente segnata da una logica «affinitaria»¹⁶. In questa trasformazione dei legami anche la cultura digitale esercita la sua influenza, nella misura in cui consente la scelta tra una vastità di possibili relazioni, ma induce anche piuttosto facilmente dinamiche di superficialità

¹² Cfr. R. SENNETT, *Costruire e abitare. Etica per la città* (Campi del sapere), Feltrinelli, Milano 2018.

¹³ L'espressione è ripresa dagli studi di Félix Guattari; cfr. V. ROSITO, *Dio delle città. Cristianesimo e vita urbana*, Dehoniane, Bologna 2018, 91-96.

¹⁴ Cfr. R. LODIGIANI – V. RINIOLO (ed.), *Il "posto" degli oratori. Una mappa delle proposte educative e ricreative per adolescenti a Milano* (La Società), Franco Angeli, Milano 2024.

¹⁵ Cfr. E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione* (Saggi), Il Mulino, Bologna 1969; Z. BAUMAN, *Amore liquido* (Economica 388), Laterza, Bari 2008.

¹⁶ Cfr. J. DONZELOT, *La ville à trois vitesses et autres essais* (Penser l'espace), Villette, Paris 2011.

e provvisorietà. Dentro questo bisogno di legami che fatica però spesso a trovare un riscontro concreto nelle dinamiche della vita urbana, la stessa pratica di fede viene vista dagli intervistati soprattutto come il modo per cercare e custodire alcune relazioni e spesso si fonda più su questi bisogni relazionali che su altre motivazioni più teologiche o spirituali.

2.4. A misura d'individuo

La società post-metropolitana offre senza dubbio maggiori possibilità all'individuo, lasciandogli tuttavia anche l'onere della scelta, il che può generare solitudine e frustrazione¹⁷. L'uomo contemporaneo si trova così al centro di un mondo vasto e frammentato rispetto al quale si percepisce come estremamente libero, ma anche responsabile di una necessaria sintesi. Anche la vita di fede è segnata da questo contesto, a motivo del fatto che nella post-metropoli l'offerta religiosa è sempre più ampia, plurale e frammentata¹⁸; in essa, infatti, il credente stesso deve arrivare a una sintesi personale sulla propria fede, sintesi che inevitabilmente risulta fortemente condizionata dal dato emotivo e che esattamente per questo motivo genera una prassi credente non necessariamente «canonica», costante e regolare. In tale contesto, poi, si rivela evidentemente la debolezza delle istituzioni, Chiesa inclusa, poiché se da un lato viene riconosciuta l'importanza della loro presenza e della loro azione nello spazio pubblico, dall'altro esse risultano sempre meno capaci di intervenire nella strutturazione e regolazione di un vissuto. Di conseguenza, la fede stessa diventa sempre più un'opzione¹⁹, risultando svilta nella sua pretesa di strutturare il vissuto in quanto tale e con il suo lato oggettivo (*fides quae*) che viene vagliato dal singolo credente piuttosto che essere assunto nella sua verità come regola per la vita credente²⁰. L'istituzione ec-

¹⁷ Cfr. M. MAGATTI, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista* (Campi del sapere), Feltrinelli, Milano 2009.

¹⁸ Cfr. J.R. WILSON, *Living Faithfully in a Fragmented World: Lessons for the Church from MacIntyre's After Virtue*, Trinity Press International, Harrisburg 1997.

¹⁹ Per una riflessione più sistematica sulla questione, cfr. P. COSTA, *La città post-secolare. Il nuovo dibattito sulla secolarizzazione* (Biblioteca di teologia contemporanea 193), Queriniana, Brescia 2019.

²⁰ Ha ragione Rossano Sala nel constatare come siamo ormai in un'epoca «post-canonica» e «post-eretica» (forse possiamo aggiungere anche «post-apostatica»), a motivo del fatto che tali categorie risultano ormai prive di significato e che la vita di fede subisce più un processo

clesiale, dunque, risulta al tempo stesso necessaria e debole, mantenendo un peso nella vita post-metropolitana ma vedendo anche fortemente svuotata e ridimensionata la sua missione.

3. *Verso una Chiesa post-metropolitana*

Se il fenomeno urbano incide così profondamente sulla vita dei cristiani di questo tempo, non si può non immaginare una riforma della Chiesa stessa in chiave sempre più urbana e post-metropolitana. In tale processo di riforma la teologia stessa è chiamata a dare il proprio contributo, che si rivela tanto più necessario quanto più le trasformazioni socio-culturali risultano profonde e provocanti. Nei limiti di questo contributo e a modo di conclusione e rilancio provo a segnalare quegli snodi che la riflessione teologica ed ecclesiale non può disertare per vegliare sull'istituzione di una corretta *forma Ecclesiae* urbana.

3.1. *Verso una maggiore «comodità temporale»*

La prassi pastorale funziona in modo paradossale. Da un lato si iscrive dentro un vissuto ordinario, nella consapevolezza che solo in questo modo il dato di fede potrà continuare a interpellare l'uomo, ma anche come declinazione del principio dell'Incarnazione che non rende la fede separata o legata solo artificialmente alla vita più quotidiana e ordinaria. In questo senso, la Chiesa nelle sue diverse forme ha sempre rispettato il principio di una certa «comodità» che permettesse di rendere il più accessibile possibile la pratica della fede²¹. D'altro canto, ogni prassi pastorale genera inevitabilmente un'interruzione del vissuto ordinario, creando un *kayros*, un'occasione propizia per aprire all'incontro con Dio e

di attivazione/disattivazione piuttosto che di ingresso/uscita; cfr. R. SALA, *L'umano possibile. Esplorazioni in uscita dalla modernità* (Nuova biblioteca di scienze religiose 35), Libreria Ateneo Salesiano, Roma 2012, 415.

²¹ In fondo la parrocchia tridentina con il suo radicamento territoriale perseguiva esattamente questa logica: una vicinanza spaziale che permettesse la conoscenza reciproca tra pastore e fedeli e agevolasse in questo modo la pratica credente. Anche le forme più carismatiche però rispecchiano una logica analoga, in quanto ogni carisma rappresenta un bene per la Chiesa in quel determinato contesto, perché si rivela vicino e capace di intercettare il vissuto dell'uomo di quel tempo.

prendere consapevolezza della sua presenza e della sua azione nella nostra vita. Senza un equilibrio (paradossale ma necessario) tra questi due poli una prassi pastorale diventa o semplicemente aggregativa o eccessivamente astratta e avulsa dalla vita concreta.

Tale sfida si ripropone anche nel contesto urbano, il quale però nella sua forma post-metropolitana fa emergere il carattere decisamente strutturante del criterio temporale, col rischio evidente di uno sfasamento tra il «ritmo» della vita di fede e quello del vissuto più ordinario. Gli esempi potrebbero essere molteplici, ma quello forse più eclatante è rappresentato dal precetto domenicale e festivo che, pur non venendo criticato o contestato (nemmeno nel dibattito ecclesiale, che si attesta normalmente su altre questioni), risulta destrutturato e superato dalla prassi ordinaria anche di coloro che si definiscono positivamente cristiani²². La questione risulta profondamente spinosa e insidiosa, a motivo del fatto che tale norma ha una sua pertinenza, salvaguardando anzitutto la fede da un eccessivo spontaneismo, oltre a risultare estremamente attuale e opportuna anche per il contesto urbano che rischia un ripiegamento sul presente che lo rende fine a se stesso, sradicandolo da una scansione temporale più ampia e corretta²³. D'altro canto, si potrebbe immaginare la valorizzazione di altre forme o prassi di vita cristiana che strutturino la vita di fede e che appaiono più sostenibili e resistenti alla quotidianità dei cristiani post-metropolitani (in questo senso occorrerebbe ricercare una nuova «comodità temporale»). La riflessione su questo tema risulta ancora piuttosto acerba²⁴, ma forse è già stata fin troppo procrastinata rispetto ai cambiamenti in atto.

²² Le varie indagini sociologiche sulla religiosità in Italia concordano nel rilevare questo dato, sebbene lo interpretino in modo differente; cfr. F. GARELLI, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, Il Mulino, Bologna 2020; L. BERZANO, *Senza più la domenica. Viaggio nella spiritualità secolarizzata*, Effatà, Cantalupa 2023; L. DIOTALLEVI, *La messa è sbiadita. La partecipazione ai riti religiosi in Italia dal 1993 al 2019*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2024.

²³ La prospettiva cristiana, invece, riconosce significativo il tempo presente rispetto a una storia di salvezza che tende a un compimento futuro. In questo senso, il legame tra il precetto domenicale e festivo che struttura la vita di fede e la celebrazione eucaristica si rivela estremamente propizio, nella misura in cui essa è memoriale di salvezza che dice il carattere pellegrinante della Chiesa, come ben espresso dalla terza preghiera eucaristica: «Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio [...] nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questo sacrificio vivo e santo».

²⁴ Qualche spunto interessante mi pare lo offrano sia Christoph Theobald che Valérie Le Chevalier, ma si tratta di riflessioni che su questo punto avrebbero bisogno di essere approfondite. Cfr. C. THEOBALD, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma* (Nuovi saggi teologici 131), Dehoniane, Bologna 2019; V. LE CHEVALIER, *Credenti non praticanti* (Scintille 26), Qiqajon, Magnano (BI) 2019.

3.2. *Verso una maggiore consapevolezza credente*

Un altro dato evidente è quello per cui la vita urbana espone a un numero sempre maggiore di stimoli e provocazioni che impongono scelte che si rivelano però sempre più personali e individuali. La logica controllante e direttiva che caratterizzava la pastorale tridentina, incarnando così in quel determinato contesto storico il principio evangelico della *cura animarum*, nel nostro contesto risulta inevitabilmente soffocante, insopportabile e ingestibile. Ciò che resta necessario però è che le scelte cristiane siano mature e consapevoli, ovvero si confrontino con criteri che non siano solo quelli personali del benessere o del sentimento, ma che permettano di mantenere un radicamento oggettivo con il dato di fede. Tale obiettivo risulta raggiungibile solo dentro un investimento sulla dimensione formativa della pastorale, al fine di rendere i cristiani informati e consapevoli di ciò che vi è in gioco nella loro vita di fede. Tale strada è stata indicata con forza da Papa Francesco²⁵, ma fatica a restare una scelta popolare e diffusa, rischiando piuttosto di trovare riscontro nella figura di cristiano maturo piuttosto rara e tendenzialmente legata al mondo dell'associazionismo (peraltro piuttosto in crisi) o dei nuovi movimenti ecclesiali.

Sembra invece urgente ripensare la prassi più ordinaria della Chiesa locale nella prospettiva di una scelta formativa che, in un mondo sempre più complesso e articolato, dia ai cristiani gli strumenti necessari per leggere consapevolmente ciò che stanno vivendo e compiere scelte che si rivelino cristiane non perché rispettano alcuni valori astratti superando la concretezza della vita, ma perché aprono un campo ermeneutico di discernimento sulla vita stessa. In fondo, l'intuizione secondo cui la sinodalità è una dimensione costitutiva della Chiesa²⁶ rimanda anche a questa necessità poiché senza una vera formazione il discernimento e la partecipazione difficilmente potranno essere autentici. Ripensare

²⁵ Credo si possa leggere in questa linea l'insistenza di Papa Francesco sulla dimensione kerygmatica dell'evangelizzazione. Come esplicita nei numeri 164-165 di *Evangelii gaudium* infatti non si tratta semplificare i contenuti della fede nel kerygma, ma di trasmettere quell'annuncio fondamentale che resta centrale e canonico (ovvero capace di dare una regola) per la vita di ogni cristiano.

²⁶ Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2 marzo 2018), n. 42.

la pastorale in chiave formativa appare dunque un secondo snodo su cui la vita della Chiesa viene interpellata dal contesto post-metropolitano.

3.3. Verso una Chiesa complessa e plurale

Tra le diverse voci che hanno annunciato la fine della parrocchia, anche il contesto urbano ha fatto la sua parte. In effetti tale contesto sembra mettere sotto scacco il legame della parrocchia col territorio; inoltre, nello stesso contesto urbano sembra più facilmente prevalere una logica affinitaria, che porta alla scelta di ciò che interessa o si ritiene necessario piuttosto che ad accogliere ciò che il territorio in cui si vive offre naturalmente. Così, nel contesto urbano nuove forme di vita ecclesiale sembrano aver più successo rispetto alla parrocchia tradizionale²⁷; d'altro canto, la Chiesa non può rinunciare alla propria universalità e cattolicità, ben rappresentata nel carattere assembleare della comunità cristiana²⁸, a maggior ragione in un contesto come quello urbano che risulta così stimolante e variegato da permettere di scoprire e trovare anche ciò che non si cerca (è quello che antropologi e urbanisti chiamano *serendipity*).

Per abitare il contesto post-metropolitano, dunque, la Chiesa dovrà assumere un volto necessariamente plurale, capace di assecondare alcune logiche tipicamente urbane e selettive, derivanti dalla lettura di un territorio inevitabilmente più ampio e variegato, ma allo stesso tempo essa non potrà perdere il proprio tratto più popolare che, rendendola cattolica, le permette di valorizzare la stessa imprevedibilità della vita urbana. Concretamente, questo significherà la conversione di alcune strutture che in determinati contesti si riconoscono come strategiche per azioni pastorali specifiche (nella logica dei santuari)²⁹, senza però arrivare a eliminare del tutto le parrocchie tradizionali. Queste ultime, poi, inevitabilmente avranno dimensioni sempre maggiori, ma

²⁷ Non è casuale che proprio nel contesto urbano trovino più facilmente radicamento e successo i nuovi movimenti ecclesiali, ma anche i santuari o i nuovi luoghi ecclesiali come le *Citykirchen*; cfr. A. JOIN-LAMBERT, *Verso "nuovi luoghi ecclesiali"? Immaginare la missione nella modernità liquida*, «La rivista del clero italiano» 100 (2019) 86-99.

²⁸ Cfr. G. ROUTHIER, *Sfidare la città*, «Il Regno – Attualità» 66 (2021) 327-336.

²⁹ Cfr. P. SEQUERI, *Un annuncio per il popolo dei chiunque*, «Il Regno – Attualità» 63 (2018) 439-443.

resteranno vitali nella misura in cui comprenderanno al proprio interno dei gruppi che non avranno come unico scopo quello di garantire il funzionamento efficiente della parrocchia, ma anche quello di vivere una vita cristiana autentica³⁰. La Chiesa locale, dunque, si istituirà custodendo un'articolazione fruttuosa tra le parrocchie tradizionali e questi nuovi luoghi ecclesiali la cui fisionomia specifica dipende dalla lettura del territorio e delle sue dinamiche. Di conseguenza, il prendere forma della Chiesa nel contesto urbano non sarà probabilmente senza tensioni e fatiche, ma tale lavoro risulta comunque più promettente rispetto al semplice mantenimento di una *forma recepta* (quella della parrocchia tridentina) che nella sua uniformità non riesce più ad abitare tale contesto (o, se lo fa, è a prezzo di forzature o sconti eccessivi), ma d'altra parte non può nemmeno venire facilmente superata, pena la perdita della possibilità di tollerare appartenenze più deboli e culturali che tuttavia anche nel contesto urbano possono ancora risultare generative e profetiche. Peraltro, proprio la tendenziale stabilità della forma parrocchiale unita alla precarietà e alla malleabilità delle altre forme ecclesiali dà alla Chiesa quella doppia velocità che le permette di continuare a compiere la propria missione anche in un contesto estremamente complesso come quello della post-metropoli.

Summary

Diversi studi concordano ormai nel rilevare come il fenomeno urbano si presenti come sempre più esteso e pervasivo, tanto da assumere una forma ormai regionale (la post-metropoli). Tale fenomeno destruttura profondamente la vita stessa dei cristiani nelle dimensioni socio-antropologiche più fondamentali (tempo, spazio, legami e percezione di sé) e rappresenta un appello perché la Chiesa assuma una fisionomia maggiormente urbana, supe-

³⁰ In questo senso, l'intuizione di fondo delle comunità ecclesiali di base o delle cellule parrocchiali di evangelizzazione o di altre esperienze simili resta ancora attuale e profetica nella misura in cui sostiene la costruzione di gruppi che custodendo legami solidi al proprio interno e permettendo di vivere una forte esperienza spirituale, contribuiscono poi all'edificazione stessa della parrocchia. Come la storia ha dimostrato, il funzionamento di tali esperienze ecclesiali non è automatico e anzi ha continuamente bisogno di essere sorvegliato, ma questa necessità non ne riduce il valore profetico.

rando la forma tridentina recepta senza però perdere i valori che tale forma custodiva. Si dischiude così un campo di riflessione e discernimento che la teologia non può disertare.

The urban phenomenon is becoming more widespread and pervasive, so much so that it has now taken on a regional form (the post-metropolis), as discussed by various studies. Furthermore, this phenomenon has a profound effect on the life of Christians in the most fundamental socio-anthropological dimensions, such as time, space, relationships, and self-perception. Thus, the urban phenomenon represents an appeal for the Church to assume a more urban form, overcoming the Tridentine form received without losing the values that this form held. This reflection requires a necessary and appropriate contribution from theology.